

Capitolo 8. Qualsiasi forma di assistenza è un esercizio di sussidiarietà? Il principio di sussidiarietà e l'opzione preferenziale per i poveri

### 8.1. Lo sviluppo sociale da una prospettiva collettiva o individuale

L'insorgere di una grande teoria di organizzazione sociale così come era stata proposta da Saint-Simon ha portato in un secondo momento a definire alcuni dei compiti o finalità di quell'organizzazione sociale. Uno dei principali compiti del razionalismo sociale è l'assistenza sociale.

L'idea di dover assistere i cittadini dello stato nel loro sviluppo nasce dalla consapevolezza della vulnerabilità umana. Da una parte gli esseri umani sono vulnerabili perché manca loro un insieme di beni necessari per il loro sviluppo: cibo, vestito, casa, lavoro, serenità nelle famiglie, educazione, ecc. Da un'altra parte i cittadini sono vulnerabili perché pur comprendendo la via attraverso la quale potrebbero superare molte di quelle mancanze, la società non glielo permetterà sempre.

Quando un'individuo si trova in società deve dare per scontato che molti atteggiamenti sono giusti: certi modi di comportarsi, di esprimersi, di lavorare, di cercare l'utilità, di accettare pratiche legali, di partecipare agli scambi commerciali, ecc. L'idea che il mondo è fatto in un certo senso e non possiamo modificarlo porta a un punto di divergenza dove da una parte si trova l'individuo che è in grado di capire il bene e la verità e dall'altro c'è una società che spinge alla tolleranza. Sappiamo quale è il modo di vivere in famiglia che è vero e buono per noi, ma se nella società tutti accettano un'altro modo di vivere in famiglia, allora anche noi dobbiamo riconoscere il "bene" e la "verità" di quel modo di vivere in famiglia.

Sarebbe come l'esercizio di una classe dove uno studente che arriva in ritardo viene preso in giro perché tutti gli studenti si sono messi d'accordo per affermare che il colore della cartellina della professoressa è rosso, mentre in realtà è verde. Lo studente che è arrivato in ritardo percepisce che la cartellina è verde, ma perché tutti dicono che è rossa, finirà anche lui per dire che è rossa pur vedendola verde. Secondo questo esempio, l'individuo sa quale è la verità ma non può dirla, dalla pressione sociale. In questo senso, come osserva Savarese, il principio di sussidiarietà è antitotalitario e antiautoritario, poiché anche una società "democratica" potrebbe portare alla negazione della libertà imponendo una serie di obblighi di rispetto della "diversità".<sup>72</sup>

In un passaggio interessante, questo autore ci ricorda che la sussidiarietà non cerca quindi di mettere in risalto soprattutto la libertà, ma la dignità della persona. Una dignità che a volte può essere preservata impedendo all'individuo di fare ciò che vuole, soprattutto se gli sembra sbagliato o errato, insomma contrario alla sua dignità personale.

“Per questo la sussidiarietà non si fonda e non esprime primariamente la libertà, bensì la dignità personale di ogni essere umano, così come si traduce in principio di azione nella

---

<sup>72</sup> SAVARESE, PAOLO. *Sussidiarietà e bene comune*. o.c., p. 180: “una società democratica può soffocare la libertà, magari sotto le confortevoli ali dello Stato provvidenza. Il principio di sussidiarietà appare, perciò, costruttivamente antiautoritario e antitotalitario, salvo deviazioni sia dottrinali che applicative, le cui cause vanno rigorosamente chiarite sul piano teoretico prima che su quello storico”.

società; la dignità, che implica la libertà, si traduce in autonomia, capacità di costruire il proprio destino nella società, indissociabilmente da essa, ponendo così in posizione ausiliaria, sussidiaria appunto, l'autorità ed il suo intervento".<sup>73</sup>

Da parte sua, Auguste Comte, padre del positivismo e segretario di Saint-Simon, considera in questo senso che l'essere umano può essere buono ma non riuscirà a comportarsi mai liberamente, perché è sottomesso alla pressione sociale. In questo senso, bisognerà creare una legge sociale che sottometta gli individui verso lo sviluppo maggiore possibilmente pensato.

L'idea di creare una legge per il comportamento sociale viene in mente a Comte grazie allo sviluppo scientifico del suo tempo. Scienze come la fisica, chimica e biologia erano riuscite a comprendere sempre meglio la crescita delle piante, lo sviluppo fisico degli animali e i movimenti geologici. Tanto si erano sviluppate queste scienze che non sembrava più necessario ai scienziati di osservare la realtà per elaborare le loro teorie, bastava loro con comprendere le leggi matematiche della fisica, della chimica e della biologia. L'andamento dello sviluppo scientifico, lasciava in dietro la necessità di osservare la realtà.

Con l'intento di creare una legge per lo sviluppo sociale, Comte sapeva di non dover più contare con l'osservazione specifica della società, bastava con scoprire una legge universale per il comportamento umano. I comportamenti umani erano i tasselli di questa legge, ed erano manifestazioni di desideri e di intenzioni degli uomini. I desideri e le intenzioni uniti permettevano di creare comportamenti, e chi osserva la società può solo capire i comportamenti, intuire i desideri ma non riesce a conoscere le intenzioni di tutti perché ciò sarebbe impossibile.

I desideri si riferiscono ai bisogni umani più fondamentali: nutrizione, conservazione della specie, ecc. Le intenzioni sono un complemento di quei desideri perché ad esempio per nutrirsi l'essere umano può scegliere modi di nutrizioni molto diversi: farlo con gli altri con un intenzione sociale, farlo per il servizio di ristorazione con l'intenzione di sostenerlo economicamente, ecc. L'intenzione è molto personale e difficile perciò di giudicare. La via che resta libera per l'elaborazione di una legge universale di sviluppo sociale è quella dei desideri, che si comprendono soprattutto grazie al fatto che esiste una comune natura umana che ci porta a desiderare più o meno le stesse cose.

Affermare che il grande pianificatore sociale può esprimere i desideri di tutti o quasi tutti i membri della società, vuol dire che chi pianifica la società in questo modo pensa a sé stesso o ai suoi desideri come quelli ideali per l'umanità. Dietro è forse possibile individuare un'idealismo antropologico proprio di alcune filosofie di sintesi come quella di Hegel. L'uomo ideale e perfetto è definito da qualcuno che potrà dopo insegnare all'umanità come comportarsi nel miglior modo possibile.

Con una legge sociale fatta in questo modo si apre la via per una crescita sociale costante, e per assistere quelli che hanno bisogno di aiuto nel compito del proprio sviluppo. Come diceva Voltaire riferendosi alla pianificazione sociale degli enciclopedisti, grazie a loro tutti gli essere umani sarebbero aiutati a essere liberi, "li forzeremo alla loro libertà".

---

<sup>73</sup> *Ibid.* p. 182.

Se consideriamo attentamente queste idee, guardando alla situazione della società odierna, potremmo essere d'accordo con Savarese, che ci ricorda che per come abbiamo costruito la società, ci sono solo due alternative: vivere in una società aperta, che nega tutti i valori fondamentali tranne la diversità. O di vivere in una società libera, dove esiste un principio di bene e di verità che ci permette di scegliere di vivere pienamente una buona vita. Nelle sue parole,

“L’alternativa, inevitabile anche se implicita, è quella tra una società aperta, in cui è ammessa qualsiasi finalità e qualsiasi modalità di perseguirla, nel limite di una legalità procedurale nel contesto di un consenso sempre fluido su alcuni fondamentali interessi pubblici e collettivi, ovvero una società libera, in cui la vitalità della società, nei processi personali e relazionali in cui si concretizza, richiedono l’adesione, perlopiù tacita ma comunque convinta, ad alcuni principi e convincimenti senza dei quali la società stessa si isterilisce, si altera nei suoi connotati elementari e prende la via di una frammentazione che prelude al collasso”.<sup>74</sup>

L’opzione contraria alla legge di sviluppo sociale creata per l’organizzatore sociale è proposta da alcune teorie focalizzate sull’agire individuale. Hayek utilizza un’immagine per spiegare come una persona che si addentra in una foresta lascia impronte che possono essere scoperte da altri, e quando molte persone hanno camminato per lo stesso posto si crea un sentiero. Chi si addentra in una foresta può seguire grazie alla sua intuizione il cammino di chi prima era passato per la stessa situazione, e agire in libertà in assenza di una legge coercitiva.

Inteso in quel modo, la sua idea è fondamentale che non è la collettività a indicare la via dello sviluppo ma invece è l’individuo nel suo agire libero a forgiare col passare del tempo quella via per gli altri. Ma non si tratta in realtà di una proposta specifica su come organizzare una società ideale, non offre un disegno della miglior società possibile, ma invece cerca di indicare quale sarebbe la soluzione meno dannosa. Se sono gli individui ad avventurarsi per il bosco, forse qualcuno si sarà smarrito. Ma ciò non vuol dire che tutti dovranno per forza seguire quella strada. Invece se è l’autorità a indicare la via da seguire, e l’autorità sbaglia, tutta la società sbaglierà per un principio coercitivo dell’operare. In questo modo essere più attenti allo sviluppo che nasce dal comportamento individuale è una via più sicura di quella offerta da Saint-Simon e gli esponenti del razionalismo sociale.

Davanti alla possibilità collettiva o alla possibilità focalizzata sull’individuo, la Chiesa cerca di offrire una via diversa, che tiene conto dei talenti personali ma che allo stesso tempo riconosce che ogni persona cresce insieme alla società dove vive. Così si arriva a definire l’opzione preferenziale per i poveri come una via equilibrata verso lo sviluppo sociale. In altre parole, l’opzione preferenziale per i poveri è un concetto con il quale la Chiesa ha voluto contribuire alla sfida della povertà.

La povertà è intesa dalla Chiesa come una mancanza non solo materiale ma anche di beni spirituali e di altri beni razionali utili per lo sviluppo sociale come ad esempio la pace e l’armonia nei rapporti con gli altri.

---

<sup>74</sup> *Ibid.* p. 185.

8.2. L'opzione preferenziale per i poveri è un'opzione umana in beneficio dei più vulnerabili, non è una teoria politica né economica.

La domanda è allora se la via per superare la povertà è da mettere in pratica dalla collettività o dall'individuo. Chi pensa che lo sviluppo sociale è un compito collettivo lascerà la sfida della povertà allo stato, e chi pensa che è un compito individuale lo lascerà alla libera iniziativa dei cittadini. La Chiesa invece intraprende un cammino dove invita gli individui a pensare come aiutare i più vulnerabili, vale a dire a considerare che i desideri umani possono essere guidati da intenzioni caritatevoli e portare così a un comportamento sociale che non è solo individuale e non è solo collettivo. Ma non è una teoria di sviluppo sociale perché non affida il compito allo stato e non è neanche lasciato alla libera iniziativa degli individui, perché la Chiesa li spinge a operare in beneficio dei più bisognosi e vulnerabili.

L'opzione preferenziale per i poveri non è una teoria sociale e non è costruita contro lo stato. Il cittadino dello stato è tenuto dalle leggi statali a rispettare i rapporti di giustizia, questi rapporti permettono la vita in comunità. Il fedele della Chiesa, senza perdere né i suoi diritti né i suoi doveri di cittadino, è tenuto a rispettare alcuni rapporti detti di carità che in qualche modo richiedono un maggior impegno da parte dell'individuo che agisce in società ed è convinto della sua appartenenza a Cristo.

Classicamente questa distinzione ritorna alle considerazioni di fondo di san Tommaso. Lo stato ha il compito di vegliare affinché si raggiunga il bene comune. Il bene comune non è semplicemente la somma dei beni individuali, ma si tratta di una serie di condizioni della società dove ogni persona può svilupparsi al meglio. La Chiesa non ha come compito il bene comune della società, ma un bene spirituale che è frutto del suo vivere attorno alla Parola di Dio e ai sacramenti.

Nella Bibbia ci sono alcune indicazioni su come dovrebbe comportarsi un cristiano in società. In essa è possibile osservare che Gesù guarisce i malati (Lc 5, 12-28), dà consolazione agli oppressi (Mt 11, 28-30), libera dai demoni (Mc 5, 1-13), s'incontra con gli sperduti della casa d'Israele. Allo stesso tempo il Signore, pur scegliendo i suoi discepoli fra i pescatori per lo più uomini poco istruiti (Mc 1, 16-20), sceglie pure un pubblicano (Mt 9, 9). Inoltre, è amico di Nicodemo che era uomo istruito ed importante nella sinagoga. Giuseppe d'Arimatea ugualmente si presenta davanti a Pilato per chiedere il corpo del Signore, sicuramente perché aveva un apprezzamento per Gesù. La comunità dei dodici non è una comunità per i poveri e non lo è nemmeno per i ricchi. La Chiesa è per coloro che hanno bisogno di salvezza, indipendentemente dalla loro posizione sociale e dalla loro etnia. Non c'è più libero o schiavo, non più greco o ebreo.

I primi cristiani annunciavano il Vangelo a tutti e, infatti, schiavi come Onesimo erano cristiani; ma anche persone socialmente rilevanti come Priscilla e Aquila oppure la colta gentildonna Livia Perpetua, martirizzata accanto alla figlia dei suoi servi Felicità. Secoli più tardi i padri della Chiesa parleranno dell'imitazione di Cristo che "umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce" (Fil 2,8). Ricordando che san Paolo insegna ai Corinzi, "Infatti voi conoscete la grazia del nostro Signore Gesù Cristo il quale, essendo ricco, si è fatto povero per voi, affinché mediante la sua povertà, noi poteste diventare ricchi" (2 Cor 8, 9).

L'opzione preferenziale per i poveri non è una teoria contro le ricchezze né contro lo sviluppo. Il bisogno di una profonda povertà per imitare Gesù non è sempre stata intesa come povertà di spirito oppure come la virtù del distacco dei beni terreni. Ci sono stati movimenti dei manichei che hanno disprezzato i beni della terra, dimenticando che essendo stati creati da Dio le cose materiali sono buone e apprezzabili. Sant'Agostino che ha l'esperienza di quelle idee, può invece insegnare ai fedeli che lo ascoltavano a Cartagine il senso della vera povertà:

“Imparate perciò ad essere poveri e ad abbandonarvi in Dio, o miei compagni di povertà! È ricco chi è superbo. Infatti anche nell'abbondanza dei beni di questa terra, che comunemente si chiamano ricchezze, alle quali si oppone quella che comunemente è detta povertà; anche nell'abbondanza dei beni di questa terra niente è più da evitare del contagio della superbia. Chi non ha danaro né straordinarie disponibilità finanziarie non ha di che insuperbirsi. Se pertanto chi non ha di che insuperbirsi non viene lodato per il fatto che non si insuperbisce! chi ha di che insuperbirsi venga lodato per il fatto che non si insuperbisce. Ma perché lodare il povero umile, che non ha di che insuperbirsi? Chi invece potrà sopportare uno che insieme è indigente e superbo? Loda il ricco umile, loda il ricco povero. Così vuole i ricchi [S. Paolo], il quale scrivendo a Timoteo dice: *Raccomanda ai ricchi di questo mondo di non essere orgogliosi* (1 Tim 6, 17). So che cosa dico: raccomanda ad essi queste cose. Hanno infatti ricchezze che inducono interiormente alla superbia, hanno ricchezze nelle quali è difficile essere umili. Guarda Zaccheo che possiede grandi ricchezze, capo dei pubblicani, che riconosce i suoi peccati, piccolo di statura e d'animo ancor più piccino. Egli sale su un albero (Lc 19, 2) per veder passare colui che per lui sarebbe stato appeso alla croce (Lc 23, 47). Guardalo che dice: Metà delle mie ricchezze le distribuisco ai poveri (Lc 19, 8). Ma sei molto ricco, Zaccheo, sei molto ricco! Dà una metà; l'altra metà perché te la conservi? *Perché se ho frodato qualcuno, gli restituisco il quadruplo* (Lc 19, 8).<sup>75</sup>

Le successive riflessioni dei Padri della Chiesa porteranno alla più recente definizione dell'opzione preferenziale per i poveri che ha la Chiesa. Da un punto di vista di teoria politica, alcuni autori sottolineano che lo Stato non può avere un'opzione preferenziale per i poveri perché deve essere attento a tutti. Invece la Chiesa da sempre ha scelto questa via pur non esprimendola in quei termini. Prima avevamo definito la carità sociale come l'impegno personale nel bene comune e la responsabilità di partecipare allo sviluppo sociale ognuno nel proprio Stato. Ora cercheremo di definire l'opzione preferenziale per i poveri proprio della Chiesa per distinguerla dal semplice assistenzialismo sociale. Lo scopo dell'esposizione è sottolineare che la sussidiarietà non vuol dire assistenzialismo sociale. Non è compito della Chiesa levare ogni povertà materiale del mondo anche se fosse possibile farlo, ma ricordare che i beni creati non devono accecare l'uomo dal suo profondo bisogno di Dio.

---

<sup>75</sup> Discite ergo esse pauperes et Deo relinqui, o compauperes mei! Dives est, superbus est. Nam et in divitiis istis, quae vulgo appellantur divitiae, quibus est contraria vulgaris ista paupertas, in divitiis ergo istis nihil sic est cavendum quam superbiae morbus. Qui enim non habet pecuniam non habet amplissimas facultates, non habet unde se extollat. Si ergo qui non habet unde se extollat non laudatur pro eo quod non se extollit, qui habet laudetur, si se non extollit. Quid ergo laudo humilem pauperem, qui unde superbiat non habet? Quis autem ferat et inopem et superbum? Lauda divitem humilem, lauda divitem pauperem. Tales vult qui scribens ad Timotheum dicit: *Praecepte divitibus huius saeculi, non superbe sapere*. Novi quid dicam: hoc illis praecipere. Habent enim divitias intrinsecus superbiam persuadentes, habent divitias in quibus laborant esse humiles. Da mihi Zacchaeum habentem magnas divitias, principem publicanorum, confessorem peccatorum, statura brevem, animo breviorum, ascendentem lignum ut transeuntem videret qui pro illo pendebat in ligno; da mihi dicentem: *Dimidium rerum mearum do pauperibus*. Sed multum dives es, o, Zacchae, multum dives es! Ecce dimidium dabis, dimidium quare servabis? *Quia si cui aliquid abstuli, quadruplum reddo*. SANT'AGOSTINO. *Discorso Tenuto a Cartagine nella Basilica Novarum in giorno di domenica sul versetto del salmo: "In te si abbandona il povero, tu sarai il soccorso dell'orfano"*. Disponibile in [www.augustinus.it](http://www.augustinus.it). (10.09.2020)

### 8.3. Il principio di sussidiarietà porta a sottolineare la responsabilità personale di tutti

Sembra ragionevole pensare con sant'Agostino che l'uomo che non patisce nessuna difficoltà potrebbe riempirsi di sé stesso e non aver più bisogno di Dio. Allo stesso modo, la società umana non nasce per levare ai cittadini ogni difficoltà nella loro vita, il che è impossibile, ma per mettere a disposizione del maggior numero possibile, i migliori talenti degli altri cittadini.

Forse si può insistere sull'importanza di togliere un significato politico all'opzione preferenziale per i poveri, al meno nel messaggio spirituale della Chiesa. Se si mantiene l'idea politica di quella frase, sarebbe quasi come affermare che la Chiesa chiede ai suoi fedeli di avere un'opzione preferenziale per loro stessi. Ciò perché la Chiesa invita a considerare la fragilità e la debolezza della natura umana e lo stato di povertà in cui ogni essere umano si trova gli porta ad aiutare gli altri e alla compassione e misericordia. Il principio di sussidiarietà libera da quest'idea perché mette insieme l'opzione preferenziale con i poveri e la necessaria responsabilità personale di ogni fedeli davanti alla sua comunità umana.

Possiamo osservare in primo luogo, che ci sono alcune azioni di assistenza sociale che fanno parte del principio di sussidiarietà. Nella *Populorum Progressio*, Paolo VI si riferisce allo spirito del principio di solidarietà che è lo stesso della sussidiarietà, dicendo che si tratta di avviare azioni che possano “consentire a tutti i popoli di divenire essi stessi gli artefici del loro destino” (PP 65). Proprio perché il principio di sussidiarietà è un principio di responsabilità personale, le azioni di sollievo sociale coerenti con questo principio devono permettere alle società minori di “assumersi a loro volta dei doveri” (CV 43).

La carità sociale in linea con l'opzione preferenziale per i poveri sono elementi teorici coerenti con il principio di sussidiarietà perché non cercano di levare la povertà materiale, ma agiscono in senso positivo, cioè cercano di aumentare i talenti e la capacità degli individui. Il rispetto per la dignità della persona, in particolare dei poveri, esige che le azioni di assistenza sociale rispettino i loro talenti, i loro doveri, le loro capacità di lavorare e di sviluppare loro stessi.

Martin Schlag insegna che il termine “opzione preferenziale per i poveri” nasce come un modo di rispondere a delle proposte filo marxiste ai tempi di Paolo VI.<sup>76</sup> Si tratta di un concetto che comincia nella *Evangelii Nuntiandi*:

“Noi siamo lieti che la Chiesa prenda coscienza sempre più viva della maniera propria, fondamentalmente evangelica, che essa ha di collaborare alla liberazione degli uomini. E che cosa fa? Cerca sempre più di suscitare numerosi cristiani che si dedichino alla liberazione degli altri. Offre a questi cristiani «liberatori» una ispirazione di fede, una motivazione di amore fraterno, un insegnamento sociale al quale il vero cristiano non può non essere attento, ma che deve porre alla base della sua sapienza, della sua esperienza per tradurlo concretamente in categorie di azione, di partecipazione e di impegno. Tutto questo, senza confondersi con atteggiamenti tattici né col servizio di un sistema politico, deve caratterizzare

---

<sup>76</sup> SCHLAG, MARTIN. The Preferential Option for the Poor and the Catholic Social Teaching. In G. BRADLEY and C. BRUGGER eds. 2019. *Catholic Social Teaching: A Volume of Scholarly Essays* Cambridge University Press: Cambridge. Cambridge Studies in Law and Christianity. pp. 477.

lo slancio del cristiano impegnato. La Chiesa si sforza di inserire sempre la lotta cristiana per la liberazione nel disegno globale della salvezza che essa stessa annunzia” (EN n. 38).

Più tardi apparirà invece chiaramente come una risposta alla teologia della liberazione nel documento della CDF sulla teologia della liberazione, *Libertatis Nuntius*:

“Le diverse teologie della liberazione si diversificano appunto, da una parte in base all’opzione preferenziale per i poveri riaffermata con forza e senza ambiguità, dopo Medellin, alla Conferenza di Puebla e dall’altra parte in base alla tentazione di ridurre il Vangelo della salvezza ad un vangelo terrestre. Ricordiamo tuttavia che l’opzione preferenziale definita a Puebla è duplice: per i poveri e per i giovani. È significativo che in generale l’opzione per la gioventù sia completamente passata sotto silenzio” (LN VI, 5-6).

San Giovanni Paolo II userà l’espressione opzione preferenziale per i poveri in numerosi documenti e invece Benedetto XVI non lo farà più. Papa Ratzinger si riferisce con preoccupazione molte volte sulla situazione di povertà sotto la quale si trova l’umanità. L’idea di tradurre la carità sociale della Chiesa in assistenzialismo sociale nasce da una parte dalla riflessione dei Vescovi dell’America Latina e dall’altra dalle teorie della teologia della liberazione. Anche per questo ci sono elementi molto validi e coerenti con la tradizioni della Chiesa, e altri non tanto.

Il punto rilevante è che la Chiesa nel suo Magistero non identifica mai lo sviluppo semplicemente con il benessere materiale. Di conseguenza la Chiesa sottolinea l’importanza di una cornice legale giusta—che è compito dello Stato—e di una cornice culturale adeguata alla dignità della persona—che si traduce in una riforma della moralità pubblica—necessarie per superare la condizione di povertà della società.

“Arrivati a questo punto possiamo domandarci: come può la Chiesa contribuire alla soluzione degli urgenti problemi sociali e politici, e rispondere alla grande sfida della povertà e della miseria? I problemi dell’America Latina e dei Caraibi, come anche del mondo di oggi, sono molteplici e complessi, e non si possono affrontare con programmi generali. Senza dubbio, la questione fondamentale sul modo come la Chiesa, illuminata dalla fede in Cristo, debba reagire davanti a queste sfide, ci riguarda tutti. In questo contesto è inevitabile parlare del problema delle strutture, soprattutto di quelle che creano ingiustizia. In realtà, le strutture giuste sono una condizione senza la quale non è possibile un ordine giusto nella società. Ma, come nascono?, come funzionano? Tanto il capitalismo quanto il marxismo promisero di trovare la strada per la creazione di strutture giuste ed affermarono che queste, una volta stabilite, avrebbero funzionato da sole; affermarono che non solo non avrebbero avuto bisogno di una precedente moralità individuale, ma che esse avrebbero promosso la moralità comune. E questa promessa ideologica si è dimostrata falsa. I fatti lo hanno evidenziato. Il sistema marxista, dove è andato al governo, non ha lasciato solo una triste eredità di distruzioni economiche ed ecologiche, ma anche una dolorosa oppressione delle anime. E la stessa cosa vediamo anche all’ovest, dove cresce costantemente la distanza tra poveri e ricchi e si produce un’inquietante degradazione della dignità personale con la droga, l’alcool e gli ingannevoli miraggi di felicità. Le strutture giuste sono, come ho detto, una condizione indispensabile per una società giusta, ma non nascono né funzionano senza un consenso

morale della società sui valori fondamentali e sulla necessità di vivere questi valori con le necessarie rinunce, perfino contro l'interesse personale".<sup>77</sup>

Nel discorso con cui Benedetto XVI inaugura la quinta assemblea del CELAM, il 13 maggio 2007, il santo Padre sottolinea di voler separare la diretta azione della gerarchia ecclesiastica dall'opzione preferenziale per i poveri.

“Questo lavoro politico non è competenza immediata della Chiesa. Il rispetto di una sana laicità - compresa la pluralità delle posizioni politiche - è essenziale nella tradizione cristiana. Se la Chiesa cominciasse a trasformarsi direttamente in soggetto politico, non farebbe di più per i poveri e per la giustizia, ma farebbe di meno, perché perderebbe la sua indipendenza e la sua autorità morale, identificandosi con un'unica via politica e con posizioni parziali opinabili. La Chiesa è avvocata della giustizia e dei poveri, precisamente perché non si identifica coi politici né con gli interessi di partito. Solo essendo indipendente può insegnare i grandi criteri ed i valori inderogabili, orientare le coscienze ed offrire un'opzione di vita che va oltre l'ambito politico. Formare le coscienze, essere avvocata della giustizia e della verità, educare alle virtù individuali e politiche, è la vocazione fondamentale della Chiesa in questo settore. Ed i laici cattolici devono essere coscienti delle loro responsabilità nella vita pubblica; devono essere presenti nella formazione dei consensi necessari e nell'opposizione contro le ingiustizie”.<sup>78</sup>

Sembra quasi sottolineare che non è compito della Chiesa suggerire la creazione di politiche pubbliche, ma invece è compito della Chiesa ricordare la necessità di vivere la solidarietà, la sussidiarietà, ecc. Qualora la Chiesa diventi un agente di politiche pubbliche non farà più per la società, ma farà molto meno.

Possiamo concludere con Schlag che le proposte specifiche, di carattere politico, a volte fatte dall'autorità della Chiesa nascono da aspetti sociopolitici basati su dati socioeconomici. Il problema è che queste proposte hanno una forza morale, non politica; in definitiva, si usa un metodo teologico con basi socioeconomiche. Il risultato è che la liberazione degli oppressi sia un problema teologico ma invece l'opzione preferenziale per i poveri non sia in realtà studiata come un nuovo problema teologico, ma semplicemente come una proposta puntuale che cercava di rispondere ai problemi di alcune teologie della liberazione.<sup>79</sup>

---

<sup>77</sup> BENEDETTO XVI. *Discorso in occasione dell'inaugurazione dell'assemblea del CELAM*. 13 maggio 2007.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> SCHLAG, MARTIN. The Preferential Option for the Poor and the Catholic Social Teaching. In G. BRADLEY and C. BRUGGER eds. 2019. *Catholic Social Teaching* o.c., p. 477. “Even though the bishops were aware of the importance of sociopolitical aspects and sometimes used socioeconomic data, they did not use the socioeconomic analysis as part of theological discourse. Instead they based their theological reflections on anthropological and ethical foundations. For this method, liberation of the oppressed was a topic of theology, but liberation and the option of the poor were not seen as the universal precondition for a new mode of theology”.